



Le medaglie di ieri All'aborigena Freeman i 400mt

Ieri si sono disputate tre finali. Nei 400 metri vittoria dell'aborigena australiana Freeman con 49"77 ha superato la giamaicana Richards (49"79) e la statunitense Miles-Clark (49"90). Nei 400 ostacoli maschili vittoria del francese Diagona (47"70), secondo il sudafricano Herbert (47"86), bronzo all'americano Bronson (47"88). Nel triplo femminile oro alla ceca Kasparkova (15,20) davanti alla romena Mateescu (15,16) e l'ucraina Govorova (14,67). Nell'epitathlon oro alla Braun (6739 punti), argento alla britannica Lewis (6654), bronzo alla lituana Nazaroviene (6566).



Tennis, Carlsbad Hingis batte Seles e vince il torneo

Martina Hingis ha conquistato il suo nono torneo sui 10 giocati quest'anno battendo Monica Seles in finale nel Toshiba Classic di Carlsbad in California (450.000 dollari). Non è stata una vittoria facile come dimostra il punteggio, 7-6 (7-4), 6-4. Anzi, ha ammesso la svizzera, 16 anni, è stato il trionfo più faticoso della sua carriera. La Hingis si è aggiudicata tutti i 5 incontri con la Seles, 4 dei quali quest'anno. «Non è che una ha voglia di giocare sempre con la stessa avversaria - ha detto Martina - tanto più se questa è Monica». La Hingis ha vinto anche il doppio, in coppia con Arantxa Sanchez per 6-3, 7-5 contro Amy Frazier e Kimberly Po.

Internazionali S.Marino Gaudenzi passa il turno

Nel primo turno degli Internazionali Cepu di San Marino, Gaudenzi ce l'ha fatta ma ha faticato più del dovuto (6-4, 6-3) contro l'ecuadoregno Merejon (n.229 della graduatoria ATP e proveniente dalle qualificazioni). È stato però l'unico degli italiani impegnati nell'avvio del torneo a superare il turno: Elia Grossi, infatti, ha ceduto allo spagnolo Juan Marin, mentre Davide Scala è stato superato dallo spagnolo Alberto Martin. Oggi la testa di serie numero uno, lo spagnolo Felix Mantilla esordirà contro l'austriaco Richard Fromberg. Saranno in campo anche Renzo Furlan, Marzio Martelli e Omar Camporese.



Calcio, mondiali militari Italia in finale

La nazionale azzurra di calcio si è qualificata per la finale dei campionati mondiali militari, che sono in svolgimento a Teheran, in Iran. L'Italia è riuscita a superare la formazione della Francia per uno a zero grazie ad un gol di Margiotta al quindicesimo del primo tempo, nella partita che si è disputata ieri pomeriggio. In finale la formazione azzurra affronterà la Grecia che nell'altra semifinale, che si è disputata sempre ieri pomeriggio, ha superato, invece, la formazione africana del Burkina Faso: tre a due il risultato. La finalissima sarà disputata il 6 agosto.

**L'Unità
lo Sport**

L'ostacolista quarto nella finale dei 400. Eliminato Di Napoli nei 1500, si ritirano D'Urso e Lambruschini

Mori record senza podio E gli azzurri si squagliano



Dura un giro l'avventura sfortunata di D'Urso

Sessantadue secondi, un giro appena. Finisce subito il mondiale di Giuseppe D'Urso, argento di Stoccarda e ora mortificato nel suo orgoglio. «Non ne posso più di questa sfortuna. Speravo mi abbandonasse dopo un'96 da dimenticare invece si è riacchiata nei momenti cruciali». La sciatalgia che lo affligge da alcune settimane ha costretto il mezzofondista siciliano a ritirarsi nella batteria degli 800 (qualificato invece Longo): non sono bastate due infiltrazioni cortisoniche, la convinzione che nulla poteva ostacolarli il cammino, gli stimoli dei compagni e dei tecnici. «Dopo 20 metri ho avvertito i primi dolori, dopo 200 metri la gamba destra era come anchilosata. E quando mi sono ritirato sentivo come un chiodo nella schiena». Ora D'Urso dovrà ricominciare daccapo, una volta di più. Forse cercherà di rimettersi in sesto per le Universiadi che si svolgono nella sua terra. Il dolore della rinuncia, lo stesso che ha tagliato fuori Lambruschini nelle siepi, non è facile da metabolizzare in fretta. E a volte la tristezza produce anche le malattie.

DALL'INVIATO

ATENE. Fabrizio Mori danza come non ha mai fatto fra gli ostacoli, stabilisce l'ennesimo record italiano, ma resta ancora ai piedi di quel podio che insegue da una atletica vita. Ed a respingerlo c'è simbolicamente una barriera, quella dei 48 secondi, che questa volta il ventottenne di Livorno non abbatte persoli cinque centesimi.

Il racconto di questo giro di pista dei campionati mondiali sta tutto nei 40 metri che separano l'ultima barriera dalla linea del traguardo. Mori atterra dal decimo ostacolo soltanto sesto. Tre atleti gli sono ben davanti, il francese Diagona, poi vincitore, il sudafricano Herbert e il favorito statunitense Bronson. Altri due, lo zambiano Matete e il russo Mashchenko, gli navigano un metro davanti. Il «piccolo» Fabrizio accelera come solo lui sa fare nel tratto conclusivo, quello in cui i muscoli sono impiombati dall'acido lattico. Mashchenko, in extremis Matete, sono sorpassati, ma per gli altri ormai non c'è più nulla da fare.

Dietro l'eccellente Diagona, 47"70, si piazza con grande sorpresa il ventenne sudafricano Herbert (47"86) che precede un deluso Bronson (47"88). Mori si può consolare con il suo quinto primato italiano, 48"05.

«Dentro di me sento una grande gioia», dichiara comunque l'azzurro. Stato d'animo sicuramente ben diverso da quello dei dirigenti della Federatletica nostrana, che con questo quarto posto vedono svanire un'altra speranza di medaglia in questo mondiale fin qui disastroso. «Ho avuto un'esitazione fra il sesto ed il settimo ostacolo - aggiunge Fabrizio - in caso contrario non dico il podio... ma sotto i 48 secondi sarei sceso».

La finale di Mori chiude praticamente la giornata iridata, ed il suo quarto posto non ha il potere di cancellare le molte controprestazioni della balbettante squadra italiana. Giuseppe D'Urso, Gennaio Di Napoli e Alessandro Lambru-

schini finiscono clamorosamente ko nello spazio di poche ore. Il primo corre solo per cento metri la sua batteria degli 800 (promosso invece Longo) per poi lasciar perdere a causa del riacutizzarsi di una lombo-sciatalgia. Di Napoli annega nella semifinale dei 1500, confermandosi eterno perdente nelle grandi manifestazioni internazionali. Lambruschini si ferma a due terzi della semifinale dei 3000 siepi, bloccato da un dolore dietro il malleolo. Di contro, farà la finale Angelo Carosi, autore, almeno lui, di una prova convincente.

Detto dei 400 ostacoli, la terza giornata dei campionati mondiali assegna altre nove medaglie, tutte al femminile.

I 400 metri offrono spettacolo raro, purtroppo non apprezzato dal pubblico greco che ancora una volta riempie lo stadio a macchia di leopardo (l'impianto è pieno solo per metà). Vince Catherine Freeman, di nazionalità australiana e razza aborigena. Ed è la prima volta che questo popolo a lungo perseguitato può celebrare una medaglia d'oro nella disciplina regina degli sport. «Kathy» lo sa bene e festeggia in pista agitando le due bandiere della sua terra, l'australiana e l'aborigena.

Nel salto triplo la spunta la ceca Kasparkova che con 15,20 stabilisce anche la seconda prestazione di ogni tempo. Infine l'heptathlon, vinto dalla tedesca Braun nel disinteresse dell'abulica folla ellenica.

Quest'oggi cinque finali in programma. Il clou sarà rappresentato dai 400 metri di Michael Johnson, autorevole in semifinale (primo in 44"37) dopo la grande paura rimediata nel turno precedente. Nella pedana del lungo cercherà di fargli il controcanto Ivan Pedroso, cubano di straordinario talento. Il terzo titolo maschile in palio sarà quello del giavellotto, mentre le donne si sfideranno nei 1500 e nei 10000 (presente anche l'azzurra Sommaggio).

Marco Ventimiglia



Il quattrocentista ad ostacoli Fabrizio Mori

Behrakis/Reuters

E Nebiolo «boccia» i mondiali

La polemica diventa feroce, e nasconde ben altri Giochi: in polemica con gli organizzatori e con la stessa Atene Primo Nebiolo scende in campo per suggerire come si può convincere l'ente a riempire gli stadi. Lui lo sa bene, dal momento che in Italia era maestro di distribuzione gratuita di biglietti, di omaggi a largo raggio, di cooptazione di scolaresche e truppe di militari in borghese pur di riempire l'Olimpico e di mostrare che l'atletica è grande e meritevole di aiuti sostanziosi. Ma il suggerimento è parso capzioso ai greci che vedono nella scelta delle date dei mondiali il primo ostacolo e definiscono l'idea di Nebiolo di mettere «megafoni sulle macchine per propagandare la manifestazione adatta a venditori di angurie». Sin qui lo stadio olimpico ateniese ha riempito le gradinate soltanto per la cerimonia di apertura e, con 40mila presenze, per le finali dei 100. Per il resto nessun pioniere e l'immediata accusa di Nebiolo di «cattiva promozione dei mondiali». Stizza la risposta greca che già vede nelle critiche del presidente laaf un favore a Roma nella sfida con Atene per l'Olimpiade 2004. Non si dice però che in tribuna, compresi i grandi meeting laaf, gli spettatori sono sempre meno anche perché molte discipline di vero spettacolo ne offrono poco.

DALL'INVIATO

ATENE. Ritratto di sprinter ricchi e felici. Marion Jones e Maurice Greene mandano in ludibrio i fotografi posando nel quartier generale della Nike, la multinazionale che adesso dovrà aggiungere un bello zero agli assegni che paga ai due nuovi crack dello sprint. In appena un quarto d'ora, nella calda domenica sera di Atene, la giovanile Marion e l'ingrignuto Maurice si sono presi i due titoli mondiali dei cento metri. E al lunedì i due ultimi prodotti della velocità stelle e strisce iniziano a riscuotere le prime cedole della fresca notorietà.

Jeans e maglietta, Marion Jones è tutta una risata. «Sei felice?», e gli uno sghignazzo, «Come hai dormito?», e via con un altro irrefrenabile singulto. Beata gioventù. Per fortuna, l'etroversora Marion riesce poi a recuperare un minimo di serietà ed a raccontare qualcosa del suo magico momento. «Subito dopo la fine della gara - dice - non ho ben capito che cosa era successo. C'era l'ucraina (la Pintusseych, ndr) che esultava. Ma io pensavo di aver vinto ed anche i tecnici che vedevo in tribuna mi facevano cenno che ero prima. Insomma, la certezza l'ho avuta soltanto quando è comparso il risultato ufficiale». Il gioco della pallacanestro e il salto in lungo: le domande alla Jones oscillano fra il suo passato nel basket e l'immediato futuro di questi campionati mondiali. «Ho lasciato la pallacanestro - racconta Marion - perché solo nell'atletica potrò stabilire un record mondiale, diventare campionessa olimpica. Ma se riuscirò ad ottenere quello che voglio non è detto che non torni al basket». C'è poi una dichiarazione che suona sinistra per gli italiani presenti, convinti che l'unica opportunità azzurra di successo nei mondiali l'abbia a disposizione Fiona May nel lungo: «Penso di essere pronta per superare i sette metri. Ai Trials ho saltato 6,93 senza aver curato la tecnica d'esecuzione. Adesso mi sento molto più sicura». Fiona è sventata.

Maurice Greene è addobbato esattamente come Marion, ma a differenza della compagna di squadra non possiede contagiose espressioni di gioia. «Subito dopo aver tagliato il traguardo - attacca l'atleta del Kansas - mi sono ingiunocchiato per pregare. Volevo ringraziare Dio per avermi dato la forza di vincere. Questa mattina, invece, il mio primo pensiero è stato: "L'hai fatto Maurice, sei riuscito a farlo"».

Insieme a Greene c'è il suo allenatore John Smith, il quale spiega che il suo pupillo «è un agonista formidabile. Maurice ama la competizione, sentirsi la pressione addosso. E questa è una cosa con cui si nasce». Il neo campione mondiale annuisce soddisfatto. Ed aggiunge: «Mi sono reso conto ai aver vinto ai settanta metri. Ma già prima di partire sapevo che se avessi corso senza sbagliare nulla sarebbe stato difficile battermi». Con 9"86 Greene si è fermato ad appena due centesimi dal primato mondiale. Appuntamento rinviato al meeting di Zurigo del 13 agosto? «Non lo so. Ma a questo punto credo che ci sarà la possibilità del record ogni volta che scenderò in pista».

M.V.

Il tramonto della sprinter giamaicana dopo l'epilogo dei 100

Ottey, la corsa è finita

Anche per chi ha passato tutta la vita in mare c'è un età in cui si sbarca. Il peso degli anni è la zavorra della sua esistenza atletica, consumata per diciassette primavere sulle piste del mondo. È arrivato il momento dell'approdo anche per Merlene Ottey, tramontante eroina giamaicana mai intralciata dagli infortuni, sempre presente e sempre mortificata quando c'era da assegnare l'oro della velocità pura. Domani gestirà lo sforzo con le batterie e i quarti di finale dei 200 metri (la gara che l'ha fatta sorridere di più regalando due titoli mondiali), giovedì, se le gambe non la tradiranno e il cuore batterà ancora forte, raggiungerà la semifinale, venerdì per l'epilogo della sua fatica consumerà le ultime cartucce. Poi basta, cercherà di mettere pace alla sua coscienza, capire che senza atletica si può correre lo stesso, lasciandosi dietro le sue spalle lucenti la nostalgia delle corse andate, il rimpianto di attimi fuggenti. Lei continua a ridere a chi le parla di usura: il suo obiettivo è di allungare la carriera almeno fino ai

40 anni, il che significa la partecipazione alla sua sesta Olimpiade (iniziò a Mosca '80 come staffettista). Ma è solo un modo per esorcizzare l'addio. Ha il fiato corto Merlene, e l'ha dimostrato domenica scorsa quando una corsa «inutile» ha fiaccato il suo fisico scolpito: era talmente concentrata che non ha sentito il doppio spruzzo che avvertiva della falsa. E si è messa a correre a perdifiato in completa solitudine fino a 30 metri dal traguardo. Ricorderemo la sua camminata lenta ed elegante per cercare di recuperare lo sforzo, il suo sguardo tirato e affranto di chi riacchiacciandosi ai blocchi è cosciente di essere condannata alla sconfitta, la sua frenata vistosa a 10 metri dall'arrivo quando le avversarie avevano preso il largo. Finisce così la bella favola di Merlene, reginetta delle piste che il destino le ha riservato un passerella inattesa: un omaggio alla carriera di una ragazza triste, metodica, ostinata, perennemente insoddisfatta ma sempre innamorata della velocità, sposata con il suo talento e il suo cari-

sma. Quando fu battuta per un millesimo di secondo dalla Devers ai Mondiali di Stoccarda '93, fu sommersa da tre minuti di applausi. Tre anni dopo si replicò la scena: ad Atlanta l'americana dalle unghie lunghe, mortificò la giamaicana con la identica beffa, questa volta olimpica: stesso tempo al centesimo ma altra sconfitta al fotofinish.

Merlene, che porta al collo 32 medaglie raccolte nei maggiori eventi internazionali, ha messo in bacheca tre argenti e altrettanti bronzi nei 100. E domenica sera, quando si è accorta di essere ormai battuta, ha preferito rallentare e rinunciare ad una medaglia di consolazione: a cosa serve faticare per un bronzo e dannarsi l'anima. Meglio non salire su quel podio «maledetto», meglio disegnare capi di abbigliamento sportivo per il suo sponsor e avventurarsi nell'alta moda. La classe oltre l'età, sempre e ovunque, anche lontano dai rettilineigrati.

Luca Masotto

La tv di Stato ad Atene colleziona gaffe e commenti invadenti

E la Rai nasconde la notizia

LUCA BOTTURA

«NON TI SENTO!». «Non mi senti perché sto parlando io». Botta e risposta tra il telecronista dei Mondiali di Atene e il conduttore dello studio (sempre in Grecia). Particella di un altro pomeriggio vissuto pericolosamente, travolti via teleschermo da fiumi di parole. Proprio come la canzone di San Remo: inutile, talvolta irritante.

C'era una volta Paolo Rosi. Sobrio, voce baritonale, l'amore per la notizia. Un tramite, come si dice. Tra l'evento e lo spettatore. Non che ai suoi tempi - mica un secolo fa - mancassero i campioni da celebrare. Prima di Greene c'era Menna, per dire. Prima di Sotomayor, Stones. O addirittura Fosbury. È che, lo si scopre ora, forse erano gli aggettivi a essere di meno. O quantomeno c'erano meno persone a declamarli.

Un antidoto per la retorica, una rete di salvataggio per il bello della diretta. La squadra di Stato (quella tv, non gli azzurri) è composta da

eccellenti professionisti. Il capoufficio è versatile, ha fatto opera di divulgazione anche per altri e meno regali sport. Ha una spalla competente. C'è un tecnico che ne sa, come si dice. Il salottino - lo fanno tutti, in giro per l'Europa: l'abbiamo copiato dai tedeschi - è nelle mani di un cronista che è stato intrattenitore. Chi sta a bordo-pista non sembra piovuto da Marte... Niente: effetto marmellata. Ognuno è lo spot di sé stesso, anche se in buona fede. E finisce che, nella rete per la linea, ci sente come su una rete privata. Quando il bling o i canonic «cinque secondi» sporciano la partita, la corsa, quel che è.

E poi la personality camera... L'atto di legittima difesa ai tempi delle Olimpiadi 1984. Le organizzavano gli americani, li ripresero come fossero stati i trials locali. Stelle, strisce, null'altro. Ecco allora la bella idea di riservarsi una extrema ratio, un obiettivo amico che inquadrasse anche i nostri. Solo i nostri. Giustissimo.

Adesso ce ne sono tre. La gara degli altri, se per caso c'è un azzurro in gara, smette di esistere. Per osservare Lambruschini che si ritirava dai 3000 siepi, abbiamo perso per strada tutto il resto. Se Carosi (l'altro azzurro in gara, nell'altra semifinale) vorrà spiare chi si ritroverà di fronte in finale, meglio guardi la tv greca.

Insomma: mezzi immani, buona volontà, programmazione stravolta. Ma, forse, un errore di cifra. Applicare ad altre realtà - pur se altrettanto danarose - un'evidente logica calcistica, ha svuotato l'atletica dell'iride del molto che ha di specifico.

Un segnale di scarsa fiducia nel prodotto, forse, e di nervosa sindrome dello share. Si spiegherebbero così gli epiteti («quella grasona») che il celebre soprano Montserrat Caballé ha ricevuto durante il commento della cerimonia d'apertura. Servivano a combattere i varietà del sabato, con le stesse armi.